

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## INDICE

- 1 Siti freschi (29). *Contro l'imbecillità collettiva.*  
1 *La rinascita del bello negli ateliers e le mummie della Biennale.* (Gabriella Rouf)  
5 *Lunga notte.* (Olavo de Carvalho)  
6 Invito alla lettura. *Giancarlo Ricci, Il padre dov'era.* (Armando Ermini)



Finalmente, era pronto da tempo ma varie vicissitudini editoriali lo hanno tenuto nei cassetti della redazione, possiamo segnalare ai lettori il sito *Contro l'imbecillità collettiva*. Lasciamo la parola al curatore, che ringraziamo per l'autorizzazione a riprendere qualche testo, come quello che trovate più avanti:

Prima che al lettore prenda un colpo o che salti sulla sedia scandalizzato, preciso che il titolo del blog è una citazione di una splendida trilogia del filosofo brasiliano Olavo de Carvalho, dal titolo *L'imbecille collettivo*. Questo blog, non solo ma soprattutto, vorrebbe contribuire a far conoscere il pensiero di questo straordinario filosofo e scrittore. «Imbecille» qui è preso nel senso etimologico di colui che non sa stare in piedi da solo senza un *baculum* [bastone]; e «collettivo» è l'aggettivo che indica il suo *baculum*, ossia che non sa pensare, non sa decidere, non sa giudicare senza l'appoggio del «gruppo», del «partito», del «collettivo» (qui sostantivo). [...]

## La rinascita del bello negli ateliers e le mummie della Biennale.

*Un aggiornamento.*

DI GABRIELLA ROUF.

**N**é cronache di arte. Né cronache vaticane. Il Covile interviene sui territori di confine, dove la distanza colloca con più chiarezza la prospettiva. La relazione di Aude de Kerros pubblicata nel n° 748 ne dà una, confortante e impegnativa: la rinascita del bello negli *ateliers*.

Vogliamo pertanto considerare residuale, comunque vada votato all'oblio, l'imbarazzante episodio del Padiglione del Vaticano alla Biennale di Venezia. Passarlo sotto il silenzio che merita, come quelle operazioni intempestive e attardate, che si affrettano a mettersi in pari, pagando pegno per entrare nel gioco? Sul paradosso istituzionale, e sulla subalterneità alle mode dell'Arte Contemporanea concettuale, c'è poco da dire, fatti e immagini si commentano da sé. Che esso sia il prodotto del carrierismo e



protagonismo di alcuni personaggi della Curia, anche questo è purtroppo evidente. Che ci sia anche un aspetto inquietante di spreco di danaro, di fatua complicità con il sistema speculativo dell'AC, chi può negarlo?

L'iniziativa, per molti versi inopportuna, e le difese di essa, per quanto impacciate e stizzite, sembrano però mirare (e questo è più preoccupante) ad ufficializzare un punto di non ritorno, e proprio nel momento in cui il monopolio e l'arroganza dell'AC sembrano messi in discussione, e lo sono comunque dal ridursi dei flussi finanziari di cui essa non può fare a meno per esistere. Insomma, mentre i MAXXI vari collassano sul proprio vuoto, e i vip dell'AC vanno a cerca di qualunque connubio (con moda, pubblicità, arredi urbani ecc.) purché retribuito, è proprio la «commissione cultura» della Santa Sede ad accreditare come arte la produzione di «oggetti estetici» che arte non sono, che emergono per cooptazione da un mercato drogato e speculativo, in mano a lobbies ben note, eticamente e professionalmente indifendibili. Questo errore di prospettiva e di valutazione, arrogante quanto imprudente, ha una duplice negatività: quella evidente, perché trasferisce su opere banali e insulse un'aura a cui mai potrebbero aspirare, e quella «che non si vede», perché svia altri possibili e fecondi confronti, dando ad essi la sponda fasulla di avanguardie spossate e senili, di «arti povere», di avanzi e robaccia messa in saldo sui circuiti internazionali.

Che questa impostazione vada a confluire con quella della gestione del «Il Cortile dei Gentili» non è una forzatura, perché il cardinal Ravasi stesso trionfalisticamente vi accenna, preannunciandone ulteriori tappe, forse usando la tattica del *fait accompli*. Come notammo a suo tempo, l'intuizione di Papa Benedetto è stata stravolta dalla gestione ravasiana, trasformandola in un programma di eventi istituzionali, palcoscenico in cui ognuno rappresenta se stesso (lui per primo), con i soliti (o anche insoliti, se si pensa al cabaret de CdG di Parigi) professionisti dell'ateismo, dell'agnosticismo, ecc..

Iniziative di questo genere, del resto scontatissime, non hanno mai turbato nessuno, né tanto meno convertito, sono tipiche «iniziative culturali», in cui si vanta la partecipazione di questo e di quello, per dimostrare apertura di vedute e il riconoscimento da parte di ipotetiche élites intellettuali (in realtà tuttologi pronti a tutto).

È questo stesso schema che sta dietro alla partecipazione del Vaticano alla Biennale, e basta leggere le dichiarazioni di Ravasi in proposito: da una parte dimostrare che la Chiesa ha attenzione verso il mondo dell'arte, preso come oro colato per quello che è ufficialmente, con i suoi «artisti famosi», curatori ambiziosi e critici prezzolati e, dall'altra fare in modo che la Chiesa sia presente come istituzione in un ambiente che si avvale di un'eco mediatica (spesso procurata del resto con scandali «ad arte»). Il pasticcio che ne deriva è evidente: sponsorizzare il concettuale, che arte non è? Proporre agli «artisti» un tema vagamente religioso? Andare sul sicuro, con nomi storicizzati? E il costo dell'operazione?

Questo disorientamento è paradossale, perché l'arte sacra cristiana costituisce di per sé un termine di discernimento, in quanto risorsa spirituale e materiale condivisa, arte dell'incarnazione, integralmente umana, testimonianza di fede, sintesi di testo sacro, culto, devozione. Mai al servizio dell'artista, per quanto geniale. Mai espressione di una generica spiritualità, ma di profondi ed elaborati concetti teologici, leggibili in simboli e figurazione.

L'arte concettuale, *non può essere che a servizio dell'artista*, anzi della *firma*, in quanto lo stesso statuto di arte le viene da una convenzione interna al sistema AC, e la *firma* è a sua volta prodotto di operazioni finanziarie e commerciali. L'arte concettuale è l'arte della dittatura, dittatura *soft* nell'occidente, dittatura di regime in Cina. È la copertina patinata degli orrori marcianti delle teorie del *gender*, del relativismo morale, degli apparati speculativi e dei poteri forti. Non si può ignorarlo, e spremere da essa ipotetici aneliti al divino; anche il suo morali-

smo, nel mettere in evidenza i mali della società, è, com'è noto, compiaciuto e pretestuoso.

Del resto, l'arte non è politica, in cui occorre individuare ragionevoli compromessi per il bene comune. In ogni caso, quest'ultimo è ignorato e irriso dallo spreco e dalla mondanità fatua che caratterizza gli eventi legati all'AC, eventi usa e getta, mentre la spesa sul patrimonio avrebbe invece carattere di investimento.

La Chiesa deve ripercorrere e recuperare il suo ruolo di committenza, smarrito nelle teorizzazioni di padre Couturier, pervertito in una vera marcia della follia nella teologia del Collège des Bernardins e negli scempi delle archistar e negli adeguamenti liturgici horror. L'arte è incarnazione di Bellezza, e pertanto non ha niente a che fare con l'arte ufficiale AC, che è una metafisica rovesciata, per la quale qualunque bruttura, oscenità, insensatezza, una volta che sia cooptata e accreditata da un sistema autoreferenziale, viene imposta come arte, oggetto di culto, orrido feticcio.

Ravasi questo non vuole vederlo, e si guardò bene da rispondere a suo tempo a Jean Clair che sollevò con chiarezza questi problemi al Cortile dei Gentili di Parigi, invocando una diversa assunzione di responsabilità della Chiesa di fronte alla deriva autodistruttiva dell'arte, ormai consumatasi nel monopolio globalizzato dell'arte concettuale.<sup>1</sup>

Gli argomenti di Ravasi e dei promotori del Padiglione del Vaticano alla Biennale sono una triste eco di quelli di padre Couturier: triste perché bene o male il domenicano aveva a che fare con Matisse, Chagall, Picasso, insomma con gente che sapeva il suo mestiere, realizzava opere d'arte e aveva una sua etica. Motivava mesi fa Ravasi, operando vertiginosi salti logici:

«[...] è un terzo ambito di evangelizzazione che è stato per secoli decisivo, ed è quello dell'arte che esige oggi di essere ritessuto secondo la nuo-

va grammatica e stilistica delle espressioni artistiche contemporanee senza perdere il legame con la sacralità del culto cristiano. In questo orizzonte si colloca l'invito rivolto ad alcuni artisti di partecipare, con una loro opera ispirata al tema della Creazione-Decreazione-Nuova Creazione, nel padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia.»<sup>2</sup>

Se l'arte è stata *decisiva* per secoli, lo è stato in quanto integrata e condivisa con la vita dei popoli e della Chiesa, con le sue tradizioni e il suo magistero. Oggetto dell'evangelizzazione non era tanto l'artista o l'ambiente artistico, quanto il popolo nel suo insieme, senza che questo volesse dire una strumentalizzazione dell'arte, anzi: proprio da questo legame con il popolo e con la trascendenza, l'arte cristiana ha espresso la metafisica del visibile, a cominciare dalla figura umana nella sua realtà, nobilitata e trasfigurata dall'Incarnazione. L'artista, anche di grande successo, si metteva al servizio di un progetto iconografico, che era tutt'altro che una banalizzazione dei testi sacri, bensì una catechesi per immagini, capace anzi di esprimere diversi e complessi percorsi dottrinali e morali; pensiamo, per esempio, alla Cappella degli Scrovegni, e come la sua impostazione teologica agostiniana si confronti con quella contemporanea di Dante, ispirata a San Tommaso.

Questo linguaggio, e questa grammatica (per usare le parole di Ravasi), pur in un meraviglioso, inesauribile mutare storico, sono gli stessi ed eterni, perché radicati nella realtà dell'uomo, nei suoi sensi, nel suo cuore. La Bellezza non è qualità relativa, anche se infinite sono le forme in cui si rivela. Certo, esiste un problema di ricerca, di sapienza, anche un mistero. Ma con l'arte contemporanea AC, il processo è esattamente opposto, perché si parte da un a-priori convenzionale, da un concetto, da una trovata qualunque che possa corrispondere a qualche segmento del sistema: dall'oggetto «povero» esposto come tale, al tecnologico, all'osceno, al

<sup>1</sup> Jean Clair, «Culto dell'avanguardia e cultura di morte. Conversazione all'Institut de France» (in occasione del Cortile dei Gentili di Parigi, 25 marzo 2011) *Il Covile* n° 642.

<sup>2</sup> Dall'intervento del Cardinal Gianfranco Ravasi al Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione.

ludico, al blasfemo, all'informe irricognoscibile come opera, e come tale totalmente disponibile (così ci si può trovare l'anelito all'infinito, al divino ecc.). Non si può parlare allora di linguaggio o tanto meno di grammatica, perché nulla in questo prodotto è per definizione condivisibile e comunicabile, va accettato per quello che squallidamente è, salvo poi impacchettarlo in qualche pia intenzione, corredato d'istruzioni per l'uso (si paga per questo, visto che un valore intrinseco non c'è). È l'esatto opposto del simbolismo, in cui un'immagine offre plurime e stratificate letture: l'arte concettuale realizza un'immagine brutta e insensata, che a sua volta non significa nulla. Il ridicolo cero del Duomo di Reggio Emilia è un brutto tubo tra il razzo e lo scaldabagno, e tale rimane, muto e chiuso nella sua sgraziata materialità.

Le problematiche sui linguaggi artistici del sacro e sull'opera incarnata sono sempre state feconde nei secoli, tutt'altro che immobili o scontate, tutt'altro che eterodirette. Esse hanno mosso dall'interno l'intera storia dell'arte dell'occidente, perché la Bellezza come valore trascendente incarnato nell'umanità di Cristo ha dato alla rappresentazione della natura e della figura umana una dignità ed una ricchezza inesauribile, sfida e stimolo alla forma. È solo nel XX secolo che il tessuto si è lacerato, e l'arte si è prosciugata e inaridita nei soli aspetti esistenziali, perdendo rapidamente il dominio e la sapienza della forma, per venir meno nella sua essenza e nella sua vera libertà. Questo però non è un processo irreversibile, e la testimonianza dell'arte del passato e della Bellezza dell'uomo e della natura, non potrà non richiamare la sensibilità e il talento alla rappresentazione della realtà nei suoi aspetti complessi e profondi, nella sua gloria e nel suo mistero. In questo quadro iniziative come quella del Padiglione vaticano alla Biennale, anziché «ritessere» alcunché, testimoniano conformismo ai fasti mondani, e, più profondamente, il disagio di una diffusa cecità, ottusità del cuore e dei sensi, abitudine al brutto, che è poi la *forma* del male.

I sostenitori dell'AC, com'è noto, sono i suoi peggiori propagandisti, appena tolti dai loro laboratori protetti. Padre Dall'Asta, emissario del card. Ravasi sul terreno, e nel cui curriculum c'è lo scempio del Duomo di Reggio Emilia, non ha dubbi: il dialogo è tra Chiesa e arte concettuale AC, la religione del postmoderno. Che vi sia un'Arte di oggi diversa, che sia in corso, a livello internazionale, una seria discussione sull'Arte, e sull'Arte cristiana, Dall'Asta lo ignora. Egli fa propria l'ideologia e la pretesa dell'AC che, non essendo arte, necessita di un riconoscimento extra artistico, concettuale e pecuniario insieme. Il Padiglione del Vaticano alla Biennale glielo dà. Esso offrirà una copertura di *parole, parole*, ai soliti imparaticci, ai soliti assemblaggi di materiali, che trarranno un'*aura* dalle generose didascalie del card. Ravasi. L'episodio fa del resto emergere tensioni più profonde: le dichiarazioni di Dall'Asta, infatti, si fanno torve e isteriche quando allude a chi non condivide i suoi obnubilamenti, sprezzanti e minacciose quando preannuncia nuove offensive (è la parola giusta) dell'AC nell'arte sacra e liturgica. Anche in questo si dimostra dove si trova la sincera sollecitudine, la competenza e la condivisione — la generosa battaglia di Francesco Colafemmina — e dove invece la subalternità alle mode, la posizione di privilegio e l'indisponibilità a qualunque serio confronto.

GABRIELLA ROUF



## Lunga notte.

DI OLAVO DE CARVALHO.

Fonte e ©: [controimbecillitacollettiva.wordpress.com](http://controimbecillitacollettiva.wordpress.com), 7 giugno 2012, originale in portoghese [www.olavodecarvalho.org](http://www.olavodecarvalho.org), *Diário do Comércio*, 4 giugno 2012.

 E c'è una cosa che, quanto più la perdi e meno ne senti la mancanza, essa è l'intelligenza. Uso la parola non nel senso volgare di miserucce abilità misurabili, ma in quello di percezione della realtà. Quanto meno uno percepisce, meno percepisce di non percepire. Quasi immancabilmente, la perdita viene per questo accompagnata da un sentimento di pienezza, di sicurezza, quasi di infallibilità. È chiaro: quanto più stupido uno diventa, meno si rende conto delle contraddizioni e delle difficoltà, e tutto gli appare spiegabile con mezza dozzina di parole. Se poi le parole vengono con il sigillo della *intelligentzjia* parlante, allora, caro mio, nulla più al mondo potrà opporsi alla forza schiavizzante delle frasi fatte che, con uno schioccare di dita, rispondono a tutte le domande, dirimono tutti i dubbi e installano, con una tranquillità sovrana, l'impero del consenso finale. Mi riferisco specialmente a espressioni come «disuguaglianza sociale», «diversità», «fondamentalismo», «diritti», «estremismo», «intolleranza», «tortura», «medievale», «razzismo», «dittatura», «credo religioso» e simili. Il lettore potrà, se vuole, completare il repertorio mediante una breve consultazione delle sezioni di opinione dei cosiddetti «grandi mezzi di informazione». Nella più spericolata delle ipotesi non superano i venti o trenta vocaboli. Esiste qualcosa, tra cielo e terra, che questi termini non possano esprimere con perfezione, non possano spiegare nei più minimi dettagli, che non possano trasformarsi in conclusioni inamovibili che solo un pazzo oserebbe contestare? Attorno a essi gira la mente brasiliana di oggi, incapace di concepire qualsiasi cosa che stia al di fuori di ciò che questo esiguo vocabolario possa abbracciare.

Che queste certezze siano ostentate da persone che, al contempo, facciano professione di fede relativista e perfino neghino in modo pe-

rentorio l'esistenza di verità oggettive, ecco una prova supplementare di quello che stavo dicendo: quanto meno uno capisce, meno capisce di non capire. Al contrario dell'economia, per la quale vale il principio della scarsità, nella sfera dell'intelligenza vige il principio dell'abbondanza: quanto più manca, quanto più dà l'impressione che ne avanzi. La stupidità completa, se un tale sublime ideale potesse essere raggiunto, corrisponderebbe alla piena auto-soddisfazione universale.

L'indizio più eloquente è il fatto che, in un paese dove da trent'anni non si pubblica un romanzo, un racconto, un testo teatrale che valga la pena leggere, nessuno dice nulla per la mancanza di una cosa un tempo così abbondante, così ricca da queste parti, che era — aspetta, come è che si chiamava? — «letteratura». Dico che questa entità è scomparsa perché — credetemi — non smetto di cercarla. Passo in rassegna i cataloghi delle case editrici, rivolto sotto sopra Internet in cerca di siti letterari, leggo decine e decine di romanzi e di opere di poesia che i loro autori hanno il sadismo di inviarmi, e alla fine dei conti che cosa ho trovato? Nulla. Tutto è mostruosamente stupido, vuoto, presuntuoso e scritto in una lingua da orango-tanghi. Al massimo, appunto qua e là un qualche talento anemico, che per valere qualcosa davvero avrebbe bisogno ancora di molta lettura, esperienza di vita e alcuni buoni scapaccioni.

Però, così come non vedo alcuna opera di letteratura immaginativa che meriti attenzione, molto meno trovo, nelle recensioni di giornali e riviste «di cultura» che non cessano di apparire, qualcuno che si renda conto della rovina, del supremo scandalo intellettuale rappresentato da un paese di quasi duecento milioni di abitanti, con una università ad ogni angolo, senza alcuna letteratura superiore. Nessuno si mostra spaventato, nessuno reclama, nessuno dice un «ahi». Sembra che tutti sentano che la casa stia perfettamente in ordine, e alcuni sono perfino abbastanza matti da credere che il grande segnale di salute culturale del paese siano essi stessi. Non c'è stato perfino un Ministro per la Cultura che ha assicurato che la nostra produ-

zione culturale sta attraversando uno dei suoi momenti più brillanti e creativi? Certamente lo valutava dal numero di spettacoli di *funk*.

Vedete come, nel regno dell'intelligenza, la scarsità è abbondanza? Ma la cosa peggiore non è la penuria quantitativa.

Dall'Indipendenza fino agli anni '70 del XX secolo, la storia sociale e psicologica del Brasile appariva, translucida, nella letteratura nazionale. Leggendo i libri di Machado de Assis, Raul Pompéia, Lima Barreto, Antônio de Alcântara Machado, Graciliano Ramos, José Lins do Rego, Jorge Amado, Marques Rebelo, José Geraldo Vieira, Ciro dos Anjos, Octávio de Faria, Annibal M. Machado e tanti altri, si aveva l'immagine vivida dell'esperienza dell'essere brasiliano, riflessa con tutta la varietà delle sue manifestazioni regionali ed epocali, insieme a tutta la complessità delle relazioni tra anima e Storia, individuo e società.

A partire dagli anni '80, la letteratura brasiliana sparisce. La complessa e ricca immagine della vita nazionale che si vedeva nelle opere dei migliori scrittori viene allora sostituita da un sistema di stereotipi, volgari e meccanici da far paura, infinitamente ripetuti dalla TV, dal giornalismo, dai libri didattici e dai discorsi dei politici.

Nello stesso periodo, il Brasile ha subito mutazioni storico-culturali spaventose, che, senza la testimonianza della letteratura, non possono integrarsi nell'immaginario collettivo né tantomeno diventare oggetto di riflessione. Sono stati trenta anni di metamorfosi vissute in uno stato di sonno ipnotico, forse irrecuperabili per sempre.

Il tono di certezza definitiva con il quale qualsiasi cretinata politicamente corretta si presenta oggi come il *nec plus ultra* dell'intelligenza umana non sarebbe mai potuta diventare possibile senza questo lungo periodo di sopore e di tenebre, questa lunga notte dell'intelligenza, alla fine della quale si trovava perduta la semplice capacità di discernere tra il normale e l'aberrante, il sensato e l'assurdo, l'ovvietà patente e l'illogicismo impenetrabile.

OLAVO DE CARVALHO



## Invito alla lettura

Giancarlo Ricci, *Il padre dov'era*, Sugarco 2013.

DI ARMANDO ERMINI.

**P**ER parlare fuor da equivoci interessanti di questo lavoro di Giancarlo Ricci, psicanalista di scuola lacaniana, è d'uopo partire dalla fine, là dove, dopo aver sostenuto che l'omosessualità non è una malattia, afferma che la guarigione non deve essere intesa «in senso sanitario, medicalistico, oggettivabile», bensì «come lavoro psichico e cura».

Si tratta cioè, come sa qualsiasi analista che abbia compreso il senso della professione, di accompagnare il paziente che sente un disagio e che per questo si rivolge liberamente a lui, alla scoperta del significato più vero e profondo del sintomo che manifesta. Il quale, invariabilmente, si situa nell'inconscio, nella storia soggettiva e nella vita pulsionale del soggetto, e che in quanto «irrimediabilmente altra cosa da come il soggetto lo rappresenta nella sua descrizione e nel suo racconto», è anche indisponibile all'Io.

È il soggetto che è chiamato, in ultima analisi, a prendersi cura di sé «progettando la propria guarigione in base a quanto intende ed elabora del proprio sintomo». Guarigione che è un concetto aperto, potendo significare tanto il permanere nella condizione di omosessualità quanto l'uscirne.

Risulta chiaro allora che l'approccio di Ricci al tema omosessualità non è né di ordine morale (ed essendo uno psicanalista non potrebbe d'altronde esserlo), né di tipo ideologico. «L'analista — scrive — non ha la funzione di convincere o suggestionare. Né di indirizzare o forzare il paziente verso una direzione prestabilita» [inevitabilmente in funzione dei suoi convincimenti. Ndr]. L'approccio ideologico, al contrario, è proprio quello ormai prevalente nella cultura occidentale, in forza del quale qualsiasi discussione sulla condizione omosessuale che non sia la sua equiparazione *tout court*

a quella eterosessuale, qualsiasi ipotesi di trattamento terapeutico, anche se liberamente richiesto dalla persona, ricade immediatamente sotto lo stigma dell'omofobia, della discriminazione, dell'attentato ai diritti umani.

Ma come ogni ideologia, anche quella dell'omosessualità come condizione naturale e pienamente equiparabile all'eterosessualità, finisce da un lato per dimenticare le persone reali e la loro sofferenza, dall'altro rovescia i termini della questione. Non sarebbe infatti da curare, nel senso sopra ricordato, la persona omosessuale, bensì la società ammalata di omofobia. Ed allora, dopo aver bollato le terapie così dette riparative come integralismo religioso e oscurantismo, ad esse si contrappongono quelle «affermative», che hanno invece l'unico obiettivo di confermare l'omosessualità.

La verità confermata anche dalla statistica, ci dice invece Ricci, è che a rigore non si può nemmeno parlare dell'omosessualità come categoria unica, bensì di più tipi di omosessualità. Più tipologie che, quantunque alla fine risalgano tutte a un evento o una serie di eventi avvenuti lungo il processo di sessuazione, quello che scandisce le tappe della costruzione dell'identità sessuale, sono sempre eminentemente soggettive, in pratica tante quanti sono i soggetti che si definiscono o vengono definiti omosessuali. Qualsiasi elenco delle omosessualità è perciò parziale, anche quello che Ricci ci offre: omosessualità militata e convinta, compulsiva ed esclusivamente sessuale, ricerca disperata di amore e affettività, tentativo di riparare problematicità nella vicenda edipica (quindi familiare), omosessualità effeminata che in cui il soggetto si identifica con una donna, dono alla madre o che si maternalizza nella ricerca di ragazzi da amare, ripetizione di un gioco perverso, rivendicativa che odia le donne o il padre o i fratelli, che «compensa e stabilizza una situazione di psicosi o di *borderline*». Ed infine una omosessualità in cui, «oltre all'orientamento verso lo stesso sesso, può intervenire una messa in questione del genere di appartenenza».

Ne risulta l'importanza dell'ascolto del paziente e del suo accompagnamento, da parte del terapeuta, col massimo rispetto della vicenda

umana che lo coinvolge. È quindi paradossale quella concezione che, proprio in nome della difesa della diversità, finisce per negare la soggettività. È il caso di coloro per i quali «omosessuali si nasce, non si diventa», che non solo deresponsabilizza, ma nega anche ogni possibilità trasformativa e autotrasformativa nel soggetto.

Se la scienza non può dimostrare che esiste un gene dell'omosessualità, se le evidenze cliniche parlano sempre di vicende assai complesse, rimane tuttavia che «ciascun soggetto nasce dallo statuto imprescindibile di figlio che implica l'esistenza di una madre e di un padre». È quindi nello scenario familiare, nell'assenza fisica o psichica di uno o entrambi i genitori, o nella loro iperpresenza che schiaccia, che si svolge, come già ricordato, il processo di sessuazione o acquisizione dell'identità sessuale. Ed è quindi in quest'ambito, nella complessità e contraddittorietà dei rapporti familiari (fra madre, padre, figli, fratelli) che si possono indagare le origini soggettive dell'omosessualità, anche nel senso, aggiungo, che una loro qualche carenza può maggiormente esporre il bambino ai pericoli di abusi sessuali provenienti dall'esterno.

In questo quadro, a mio avviso assume particolare rilievo, nel libro, la questione paterna, anche per il suo impatto sulle dinamiche sociali e culturali.

Partendo dalla constatazione che

nella società ipermoderna la diffusione dell'omosessualità e l'accentuazione della confusione dei generi pare proporzionale al declino del padre,

per Ricci l'ideologia del *Gender*, che si fonda sull'azzeramento simbolico dell'identità sessuale,

fa fuori il padre, lo espunge. Adeguandosi a questa logica il fantasma omosessuale in effetti ignora il padre, lo disprezza, lo irride. Talvolta lo umilia. Nel migliore dei casi gli attribuisce l'indifferenza che si riserva a colui che è stato spodestato da una donna.

La filiazione, quindi, è destinata a svolgersi secondo un codice materno, il che produce una sorta di omosessualità indotta. Tale riposizio-

namento è spesso favorito dai padri stessi che ritengono di doversi ritirare dalla scena e invece di adoperarsi per rompere il legame simbiotico madre-figlio, mortifero quando si prolunga nel tempo, confermano quella irrilevanza in cui ormai la società occidentale moderna li ha relegati. Il fenomeno, naturalmente, non è senza effetti anche sul piano sociale. Il padre è colui che pone un limite al godimento e norma le sue declinazioni, e quindi la sua «evaporazione» è direttamente funzionale alla moderna società dei consumi che proprio sulla pretesa di un godimento illimitato si fonda. Esiste però un equivoco da chiarire. Contrariamente alla vulgata ormai prevalente, alimentata dai movimenti femministi (e da coloro che ad essi non hanno il coraggio di opporsi), il limite paterno non è semplicemente interdizione e controllo del desiderio e del godimento. Al contrario

il padre, in quanto padre simbolico, è colui che strutturalmente rende possibile l'accesso al desiderio [...] facendo sentire il suo no apre la serie infinita dei sì, orizzonti di inaudite possibilità.

La scomparsa del padre, quindi, genera

la confusione dei sessi e dei generi, l'esibizione di un corpo ipersessuato o asessuato, la ricerca estrema e provocatoria di godimenti nuovi e interscambiabili, il gioco del travestitismo sociale, la crescente precarietà dei modelli tradizionali di virilità.

Dalla pretesa di godimento illimitato scaturiscono poi l'istituzione continua di nuovi diritti (o di nuovi livelli dei diritti) che si vuole debbano essere tutelati dalla legge. Vale la pena a questo proposito ricordare un vecchio slogan delle femministe dell'allora Rifondazione Comunista, peraltro largamente anticipato dal filone maggioritario del movimento sessantottino, che recitava così: «L'unica legge è il desiderio». Slogan e insieme programma politico che non poteva e non può non scagliarsi in primo luogo contro il sistema simbolico del patriarcato, di cui si tace, per ignoranza o malafede poco importa, il vero senso. Per Ricci, infatti,

il patriarcato è un ordine che, instaurando la rottura e la disarmonia fra la madre e il bambino, introduce quest'ultimo alla vita sessuale [...]

Criticare il patriarcato significa mettere in questione quel processo simbolico che assicura per ciascun soggetto la formazione dell'identità sessuale e di genere. Il sistema del patriarcato permette al soggetto [...] di trovarsi effetto di un'identificazione con il padre che consenta di accedere, *non in modo incestuoso* [corsivo mio], al suo posto simbolico.

Le conseguenze che da tutto ciò scaturiscono mi sembrano evidenti:

a) Il padre e la sua legge sono gli ostacoli che devono essere rimossi affinché il ciclo di riproduzione allargata del capitale possa ripetersi all'infinito. Il tentativo di spazzare via il padre, e con ciò favorire il ciclo del capitale coi relativi enormi interessi economici, ha individuato nelle nuove ideologie dei diritti (malintesi) lo strumento principe attraverso il quale realizzarsi.

b) I movimenti omosessuali e il femminismo sono ormai, per il loro carattere ideologico antipaterno, interamente interni alle dinamiche del capitale. E con essi, non sembra un paradosso, i vari movimenti *new age* che, parallelamente all'idolatria verso Gaia, sono interni ad una concezione che privilegia il rapporto simbiotico madre/figlio.

c) Tali dinamiche, lungi dall'essere l'espressione ultima di una organizzazione sociale maschilista, costituiscono (o favoriscono/incentivano) forme di regressione verso un nuovo patriarcato, prima psichico poi inevitabilmente anche socioculturale.

d) L'occidente è nel pieno di questo vortice. È anche e soprattutto questo che spiega la sua crisi e, nonostante l'enorme potenza tecnologica e militare, il suo declino che pare inevitabile, almeno finché non prenderà coscienza delle vere dinamiche culturali che sono in atto.

Molto ci sarebbe da riflettere, se solo lo si volesse.

ARMANDO ERMINI

